

A confronto con la disabilità

LUIGI VERO TARCA*

Sommario: 1. A partire da qualche mia esperienza personale, 2. Tra dolore e sofferenza: la ‘normale’ disabilità delle nostre vite, 3. Oltre la dicotomia disabilità / normalità: la fragilità essenziale dell’umano in quanto creatura disposta a sopportare il dolore, 4. Il tempo presente e la dis-abilità vissuta come ‘doppia abilità’, 5. Per una conclusione che dis-chiude l’accesso alla vera vita

Abstract: The text aims at beginning a philosophical confrontation with disability. Starting from some personal experiences (§ 1) it suggests reflecting on the affirmation that life is suffering, but understood as the capacity to endure (*sub-ferre*) pain (§ 2). The image of the human as a creature ready to endure pain calls into question the dichotomy between disability and normality (§ 3); and thus shows the possibility of experiencing, particularly in the age of unleashed technology, disability as a form of ‘dual ability’ (§ 4), since it facilitates the experience of ‘true life’ that arises from the awareness of pain (§ 5).

Keyword: Disability. Normality. Life as suffering. Suffering and pain. Double skill. True life.

Vi sono grato per avermi coinvolto in questa riflessione sulla disabilità che mi consente di incominciare a confrontarmi davvero con tale esperienza. Provenendo, la proposta, dall’associazione che si intitola “Persona al centro”, è giusto che io dica qualcosa che riguardi l’idea di persona, ma farò questo soprattutto offrendo un discorso di carattere *personale*. Un discorso, cioè, che intende essere sincero: sia nel senso che il mio parlare coinvolgerà in qualche misura mie esperienze effettive e quindi anche intime, sia nel senso che, pur essendo questa una pubblicazione, la quale dunque si rivolge anche a persone sconosciute (in linea di principio tutte le persone), tiene comunque fortemente presenti, come proprie interlocutrici, le persone che a me qui si sono rivolte, viste proprio (per quanto possibile) nella loro concreta singolarità.

* Professore ordinario (emerito) di “Filosofia teoretica” – Università Ca’ Foscari (Venezia)

Parlando di sincerità mi riferisco poi in particolare alla consapevolezza dei differenti livelli e modi in cui un discorso può essere vero nelle varie dimensioni; perché, per esempio, altra è la verità che riguarda la mia vita in relazione alle persone che mi sono vicine, altra è quella che riguarda fatti lontani dalle mie esperienze dirette. In entrambi i casi si tratta di dire la verità, la quale però è tale in sensi diversi a seconda dell'ambito a cui ci si riferisce. La sincerità esprime appunto la capacità di tenere insieme tutti questi ambiti di verità in una maniera che rispetta i differenti modi in cui questa si manifesta, mostrando quindi quel senso secondo cui "tutto è vero".

1. A partire da qualche mia esperienza personale

A prima vista potrei dire che la mia vita non è stata segnata da quella che oggi chiamiamo disabilità, e che una volta chiamavamo *handicap*. Ma questa apparente estraneità all'esperienza della disabilità è reale solo nella misura in cui il mio sguardo resta rinchiuso nella gabbia individualistica che fa coincidere il tutto dell'esperienza vitale che chiamo "mia" con quella di un determinato corpo vivente isolato rispetto a tutto ciò che in realtà riconosco come appartenente alla mia concreta esperienza della vita. Ecco che allora, appena libero la mia mente da una rigida presa concettuale, i miei pensieri si rivolgono spontaneamente, e con un'intensa carica affettiva, a mie due zie, la zia Rina e la zia Rosa; le quali entrambe, in maniera diversa, hanno condotto una vita segnata da importanti menomazioni fisiche, e che forse proprio anche per questo hanno arricchito la mia vita infantile e poi adolescenziale con una nota emotiva tutta particolare.

E allora alcuni pensieri tornano insistentemente nella mia mente. Il primo riguarda il modo in cui le loro invalidità si sono prodotte. Nel fiore della giovinezza, in seguito a due interventi chirurgici sfortunati, la zia Rina ha perso la vista da un occhio, e la zia Rosa è rimasta gravemente invalida a una gamba. Questi ricordi ritornano alla mia mente liberi da ogni sentimento di recriminazione; anzi, essi suscitano piuttosto il pensiero di quante persone avranno indirettamente beneficiato di quei tentativi che, sia pure attraverso il loro fallimento, immagino avranno indirettamente favorito il miglioramento della tecnica chirurgica e quindi l'esito felice di interventi successivi su altri pazienti. Questo primo pensiero, insomma, evoca principalmente la consapevolezza di quanto bene la sofferenza di queste due persone può avere causato ad altre persone. Il secondo pensiero riguarda il ricordo della capacità che hanno avuto queste due persone di *sopportare* (poi si capirà perché enfatizzo questo termine) le loro difficoltà. In entrambe ho sempre ammirato la capacità di vivere comunque un'esistenza intensa e completa: in maniera decisa e operativa la Rina (tanto da avere comunque una vita intensa e completa, sia in campo lavorativo che familiare, al punto da far quasi dimenticare la sua menomazione), con un tono particolarmente pacificato e sereno la Rosa. Il ricordo, in effetti, me le mostra più soddisfatte e tranquille di molte altre persone 'oggettivamente' assai più fortunate di loro da un punto di vista fisico.

E allora un altro pensiero, non meno importante (almeno per me) si affaccia insistentemente alla mia mente, quello della mia incapacità di comunicare, a suo tempo, il valore che la loro

vita aveva per la mia, e soprattutto quanto tale valore dipendesse in maniera non secondaria proprio dalla loro condizione particolare e dal modo in cui hanno saputo affrontarla. Tale idea si congiunge così oggi (quando sono forse diventato più consapevole di alcune cose) alla consapevolezza di quanto importante sia manifestare l'affetto che ci unisce alle persone con cui viviamo; cosa che, in relazione alle persone di cui sto parlando, mi spinge oggi a testimoniare il fatto che – riprendendo un accenno fatto sopra – la mia vita è in un senso importante anche la loro vita. Se la 'mia' vita, di fatto non marchiata da *handicap* caratterizzati da pesanti conseguenze anche relazionali e sociali¹, ha avuto il senso che ha avuto ciò è dovuto anche, e in maniera non secondaria, al fatto che essa comprende *in toto* pure le loro vite.

Sul far della sera della mia vita, a conclusione di un'esistenza (fortunatamente ... ?) così diversa dalla loro almeno dal punto di vista di quegli aspetti fisici, mi appare sempre più evidente la sostanziale identità, e comunque la perfetta coappartenenza, delle nostre vite. E in questo senso si presenta anche l'idea che forse non è poi così vero che la 'mia' vita sia stata così estranea a forme di disabilità di qualche tipo. E proprio su questa idea vi proporrò ora qualche riflessione.

2. Tra dolore e sofferenza: la 'normale' disabilità delle nostre vite

Proprio anche sulla scia di questi ricordi e di questi pensieri, mi appare sempre più chiaro che la vita è definita dalla sofferenza. Con una formula 'oracolare', potrei allora dire: "La vita è sofferenza". Questa la mia 'grande scoperta' fatta ripensando alle esperienze della mia vita; grande scoperta che in realtà è semplicemente quello che la sapienza mondiale (in particolare quella buddhista) ci insegna da più di duemila anni: "*sabbe saṅkhārā dukkhā*"; cioè: ogni esistenza condizionata è dolore (dis-agio: *du-khā*). In termini più tradizionali potrei allora dire: ogni vita è dolore. Ma sopra io ho parlato di sofferenza piuttosto che di dolore; vale dunque la pena di prestare attenzione alla differenza tra questi due termini: dolore e sofferenza.

"La vita è sofferenza". Questo messaggio può suonare completamente sconsolante, ancora più scoraggiante di quello buddhista, almeno fino a che non mostra una via d'uscita, come appunto fa il Buddismo quando parla del nirvāṇa e dell'ottuplice nobile sentiero della liberazione. Ma che cosa vuol dire la formula che ho proposto? La parola "è" risulta decisiva – essendo fondamentale nella nostra civiltà e nella nostra cultura, in particolare per il ruolo filosofico svolto dal verbo "essere" fin dai tempi di Parmenide – ma nello stesso tempo presenta una polivalenza semantica straordinaria; a cominciare dal fatto che può significare identità (medesimezza) ma anche appartenenza, quindi pure implicazione. In effetti, quando dico che la vita è sofferenza (o dolore) intendo dire innanzitutto che la vita *implica* (comporta necessariamente) sofferenza/dolore²; e questo è

1 Ricordo che tale termine ha originariamente un significato mercantile (*hand-in-cap*), legato anche al gioco delle scommesse, volto a compensare lo svantaggio (dis-valore) di un'offerta rispetto a un'altra in maniera tale da pareggiarle.

2 In termini logici (per V = vita e S = sofferenza): $V \rightarrow S$.

diverso dal dire che la vita *coincide* con il dolore/sofferenza, ovvero che *non è altro* che dolore/sofferenza³.

Che cosa significa, questo, in relazione al nostro tema, quello della disabilità? Innanzitutto che la disabilità comporta necessariamente dolore, mentre non vale il reciproco, dal momento che vi può essere dolore anche se non c'è una disabilità⁴. Un dolore, anche forte, può essere procurato da un danno provvisorio e quindi rimediabile nel tempo (più o meno lungo); invece il dolore provocato dalla disabilità appare irrevocabile, perché la disabilità è definita proprio dal fatto che il danno che essa comporta si presenta come non rimediabile: quando una persona resta accecata perde per sempre la vista; e quando rimane paralizzata perdendo l'uso delle gambe rimane destinata alla sedia a rotelle per tutta la vita. E in quanto irreversibile, il dolore della disabilità sembra implicare, almeno in relazione a certi tipi di esperienza, l'impossibilità della felicità.

Emerge dunque una differenza radicale tra dolore e disabilità. Il primo è universale: riguarda tutti gli umani; la seconda sembra parziale: riguarda solo qualche persona umana. Fare i conti con il primo pare necessario per il vivente, mentre il rapporto con la seconda sembra riguardare solo alcune persone.

Ma l'affermazione che la vita è sofferenza va compresa più a fondo. Il dolore, per quanto inevitabile, appare essere *episodico*, quindi circoscritto, nella vita dell'uomo. Quando si dice che la vita è sofferenza, invece, si intende dire che ogni aspetto e momento dell'esistenza presenta un tratto di sofferenza, persino quando il dolore è assente. Ci sono infatti situazioni nelle quali il vivente sta bene e non prova alcun dolore, eppure anche in quei momenti egli resta un sofferente.

Questo incominciamo a capirlo davvero se prestiamo attenzione a questo: dire che la vita è sofferenza vuol dire che essa è caratterizzata (definita) dalla capacità di *sopportare* il dolore (ecco perché sopra ho enfatizzato questo termine). Infatti "sofferenza" (anche pensando all'etimologia) vuol dire proprio "sopportare" (*sub-ferre*). Quello che sto dicendo è insomma che la vita è *definita* dalla capacità di sopportare il dolore (e quindi poi anche di sopportare se stessa, appunto in quanto essa è definita dal dolore). Questo conferma, certo, che la vita è *definita* dal dolore (fosse anche solo nel senso della *possibilità* che il dolore faccia irruzione nelle nostre vite), ma lo è nel senso che ciò che propriamente la caratterizza è la capacità di sopportarlo.

Proseguendo in questo percorso, notiamo che da un lato la felicità (e la gioia) sono in qualche modo incompatibili con il dolore. Il dolore è, infatti, ciò che implica il proprio rifiuto; se tale rifiuto non vi è, se cioè non si dà un 'soggetto' che dice (o urla...): "Basta, fatelo cessare!", allora non vi è nemmeno dolore. Il dolore, insomma, è l'insopportabile (l'«insoffribile», potremmo dire qui con un neologismo), mentre la sofferenza è appunto la capacità di sopportare il dolore. Così, nella sofferenza il soggetto si sdoppia: da un lato egli rifiuta (necessariamente) il dolore, e con esso rifiuta (anche solo parzialmente) se stesso e l'essere stesso; dall'altro lato, gui-

3 Analogamente, mangiare implica affaticare il corpo, ma è insieme ben altro che questo, anche solo perché nutre il corpo.

4 Di nuovo in termini logici (per D_i = disabilità e D_o = dolore): $D_i \rightarrow D_o$; però non vale l'inverso (cioè: $D_o \rightarrow D_i$) così che non vale nemmeno l'equivalenza logica tra i due, cioè: $D_o \leftrightarrow D_i$.

dato dalla volontà/desiderio della vita/piacere/ripetizione, invoca il darsi di nuovo (ri-petizione) del piacere della vita. Questo vuol dire che la sopportazione della vita, col dolore che questa comporta, è possibile solo mediante momenti di felicità e quindi di gioia, quella che scaturisce dalla capacità di generare felicità anche in una situazione di dolore.

3. Oltre la dicotomia disabilità / normalità: la fragilità essenziale dell'umano in quanto creatura disposta a sopportare il dolore

È proprio questa esperienza che ci fa comprendere come la asimmetria, che sopra abbiamo indicato, tra disabilità e 'normalità' debba essere messa seriamente in questione, cosa che ovviamente mette in questione anche la differenza essenziale tra la persona portatrice di disabilità e le persone 'normali'. Tale differenza, come abbiamo detto, sembra consistere nel fatto che per queste ultime il dolore appare rimediabile, mentre per la prima no⁵. Come dicevo, una 'normale' frattura è rimediabile perché il suo danno è provvisorio (la persona ritornerà a camminare); quella che di solito chiamiamo disabilità invece no, essa resta per tutta la vita. Nel primo caso, dunque, il danno è sopportabile ("Abbi un po' di pazienza, vedrai che ti passerà..."); nel secondo caso, invece, il verdetto pare inappellabile; e appunto per il fatto che il male non è rimediabile esso appare insopportabile. C'è allora il rischio che in tal modo anche la vita risulti insopportabile, almeno nella misura in cui essa viene intesa come *definita* da quella proprietà che, con la disabilità, viene a mancare.

Ma anche questo è vero solo se ci si ferma a un certo livello. Perché in realtà mi è capitato di vedere come un danno permanente e anche grave (sia pure contenuto entro certi limiti) abbia procurato una serenità inaspettata e quasi miracolosa a chi lo ha patito accogliendolo nel modo giusto. E viceversa, ripensando proprio anche alla mia vita, mi è capitato di constatare come anche quando viene meno un determinato motivo di dolore esso venga immediatamente sostituito da un altro 'male', che magari è in parte immaginario (in quanto solo temuto) e quindi fittizio, ma che ugualmente è capace di appesantire seriamente le nostre vite, anche se magari con tassi di sofferenza diversi. Circostanza che può essere bene espressa da questa formula: "La mia vita è stata interamente funestata da tutta una serie di terribili disgrazie che l'hanno continuamente minacciata, ... anche e per fortuna non si sono mai realizzate".

Viene allora da pensare che forse la vita stessa è da intendersi come segnata da una disabilità essenziale e permanente, e in particolare proprio dalla incapacità di raggiungere quella felicità alla quale pure sembriamo chiamati e addirittura comandati. Si affaccia così un pensiero straordinario in quanto appare nello stesso tempo inquietante e liberatore. Si tratta del pensiero che il vivente risulta definito da una caratteristica particolare, quella di essere un organismo disposto a sopportare il dolore, anche in forme forti, pur di ottenere determinati piaceri, cioè determinate esperienze di felicità. Pensiamo, classicamente, alle fatidiche "doglie del parto"; ma

5 È interessante che qui mi sia venuto spontaneo usare il plurale per le seconde e il singolare per le prime.

poi, più banalmente, alla semplice fatica che siamo disposti a fare per compiere una bella passeggiata in montagna. Così la sofferenza, cioè la sopportazione del dolore, è giustificata solo dal conseguimento di una certa felicità a essa collegata, e dalla gioia conseguente. Da questo punto di vista la mancata soddisfazione del desiderio di felicità rappresenta il nostro fallimento, cioè un dolore patito invano; appunto perché noi siamo creature originariamente desiderose di felicità e per questo disposte persino a sopportare l'intollerabile: il dolore. Siamo insomma soggetti 'pazienti' dotati di un corpo che costituisce un organismo (pre-)disposto a patire il dolore pur di provare piacere; per ottenere il quale siamo pronti addirittura a infliggere dolore anche ad altri soggetti.

In una prospettiva di questo genere si può dire che l'esistenza umana è segnata da una disabilità originaria costituita dalla sua essenziale fragilità. È proprio questo che fa accadere quel paradossale venir meno, in qualche modo, dell'asimmetria tra disabilità e normalità, tra vita segnata da un limite insuperabile e vita libera da questo svantaggio. La vita del vivente/mortale si presenta allora come in sé definita e quindi segnata da una disabilità originaria; cioè da un danno permanente e irrimediabile, quello consistente nel fatto che il vivente appare per principio incapace di *garantire* il conseguimento di quel piacere definitivo e irreversibile che solo potrebbe costituire la *giustificazione* compiuta della sua vita originariamente segnata dal dolore. Infatti la possibilità dell'irruzione del dolore nelle nostre vite è definitiva e intrascendibile: è *necessario* che il dolore sia *possibile*; e il rischio del fallimento è sempre in agguato. Questa situazione appare di per sé insuperabile, cioè irrevocabile e quindi irrimediabile, e in questo senso la vita si presenta appunto come una disabilità originaria.

In tale prospettiva quella che si presentava a prima vista come una asimmetria si converte in una equivalenza⁶: la 'normale' vita dell'animale (compreso l'umano) si presenta ora come una vita segnata da una originaria disabilità. Perché è la vita, intesa come sofferenza, che si presenta come una forma di dis-abilità, di dis-agio (*dukkhā*)⁷. A questo punto la vita di colui che spesso chiamiamo "disabile" (la persona con disabilità) viene a essere equivalente alla vita di chi chiamiamo "normale".

Ma il 'bello' è poi che questo rovesciamento, che sin qui (almeno dal punto di vista del 'sedicente' normale) potrebbe apparire semplicemente come una catastrofe (*kata-strophē*), assume anche un significato opposto, perché si presenta anche come *conversione* dell'aspetto negativo in uno positivo. Infatti, in un senso essenziale, la vita del 'disabile' viene a essere perfettamente equi-valente (dotata dello stesso valore) rispetto a quella 'normale'. L'equivalenza, cioè, vale in entrambe le direzioni: per un verso anche il 'normale' è in verità essenzialmente un 'disabile', ma, per l'altro verso, nemmeno la disabilità specifica esclude necessariamente la possibilità dei momenti di felicità che generano la gioia.

6 In formula (per D_o = dolore/sofferenza e D_i = disabilità): $D_o \leftrightarrow D_i$. Quindi anche (per N = normalità): $D_i \leftrightarrow N$.

7 Premesso che sono ben lungi dal considerarmi 'padrone' del significato delle parole (tanto più di parole di questo tipo), chiarisco che preferisco interpretare *dukkhā* come dis-agio (*du-khā*), esemplificabile mediante l'immagine dall'asse della ruota quando è 'fuori posto' (non a suo 'agio'). Voglio dire che qui interpreto "*khā*" come agio piuttosto che come capacità di sopportare il disagio, come pure viene a volte interpretato.

Di più, anzi; si potrebbe infatti dire che, da un punto di vista essenziale, la disabilità ‘specificata’ costituisca addirittura quasi un vantaggio rispetto alla sua mancanza. Come del resto conferma il fatto, già ricordato, che per molte persone l’impatto, anche duro, con una malattia imprevista ha aperto le porte di un’esistenza molto più consapevole e in questo senso realizzata. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che tale esperienza consente e quasi addirittura impone (*epi-histēmi*) il passaggio a quella che è stata chiamata “illuminazione”; perché costringe l’essere umano a guardare in faccia la verità della vita: gli impone di “liberarsi” dalla trappola del dolore. In particolare in quanto lo costringe a prendere atto della ‘verità’ che qualsiasi pretesa di ‘negare’ il dolore gli si ritorce contro e quindi a sviluppare la consapevolezza che la liberazione rispetto al dolore è ben altro (è “il bene-che-è-altro”) rispetto alla negazione del negativo-dolore: è la capacità (ovvero la *abilità*) di rapportarsi positivamente rispetto a esso.

All’interno di questo sguardo il vero fine della vita umana appare allora essere la *soddisfazione* piuttosto che la felicità, la quale peraltro resta in qualche misura indispensabile perché la prima si dia. Davvero compiuta è allora la vita *sofferta* ma *soddisfatta*: quella che, pur di fronte alla sofferenza, prova la gioia derivante dalla capacità di sperimentare comunque momenti di felicità e in particolare di utilizzare il ‘letame’ del dolore (il risultato dei ‘*rifiuti*’ della vita) come un prezioso ‘concime’ capace di dare frutti meravigliosi. In effetti, *soddisfatta* appare ora la vita capace di rapportarsi in maniera puramente positiva al dolore, giungendo così ad accogliere persino questo come il nutrimento che solo può dar vita ai fiori più belli e ai frutti più pregiati.

Tale è la vita che si libera dall’attaccamento che rende inaccettabile (insopportabile, cioè ‘insoffribile’) la presenza del dolore; la quale giunge a compimento quando arriva a distaccarsi persino dal distacco inteso come un mezzo (uno strumento, una tecnica) capace di *garantire* la soddisfazione. Questa è la vita illuminata, quella del risvegliato in vita.

Ma non è, questo, esattamente ciò che abbiamo visto definire la vita ‘mortale’ (accettare il dolore pur di sperimentare felicità)? Sì, certo, ma con la ‘piccola’ differenza che adesso la vita singola viene accolta anche nel suo essere un fallimento definitivo rispetto alle aspettative ‘normali’ dei viventi. È questo che consente al “risvegliato in vita” di essere disposto ‘tranquillamente’ anche a *rinunciare* alla propria vita pur di evitare di infliggere a chiunque (a sé o ad altri) il dolore che non è passibile di conversione/riscatto/redenzione. In altri termini questo significa che la vita risvegliata giunge a essere serena rispetto alla ‘rinuncia’ di quella vita che non è in grado di sopportare il dolore, la vita che è necessariamente *insofferente* nei confronti del dolore e quindi della vita stessa.

4. Il tempo presente e la dis-abilità vissuta come ‘doppia abilità’

Quest’ultima considerazione ci offre uno sguardo nuovo sull’epoca presente, quella che incomincia a rendere evidente una ri-evoluzione che possiede un carattere duplice, dal momento che l’equivalenza della vita con la disabilità presenta un aspetto sia negativo che positivo.

Nel nostro tempo, infatti, la stessa vita umana incomincia a venire considerata come qualcosa che, proprio in quanto dis-abilità originaria, impone in qualche modo il suo superamento

(transumanesimo e postumanesimo). Certo, questo comporta il rischio di quello che potrei chiamare l'“antropocidio”: la soppressione della vita non di singoli individui (omicidio), e nemmeno solo lo sterminio di interi popoli (genocidio), ma proprio il superamento/eliminazione dell'intero genere umano. Però ciò comporta pure la possibilità di una liberazione potenzialmente universale rispetto al negativo/dolore. Questo grazie alla congiunzione di due momenti.

Il primo è costituito dal fatto che la tecnica si mostra sempre più come una potenza capace non solo (in negativo, ma nel senso del negativo-del-negativo) di eliminare il dis-piacere, rendendo così *reversibile* ogni dis-abilità specifica, ma insieme anche (in positivo) di produrre felicità in misura sufficiente a compensare qualsiasi sofferenza trasformandola quindi in un'esperienza di soddisfazione.

Il secondo momento è costituito dal giungere a compimento da parte della sapienza che si mostra capace di superare ogni forma di attaccamento, e con ciò di convertire ogni fallimento (in-successo), persino quelli causati dalla tecnica, in un successo spirituale e quindi in un aspetto del compimento pieno dell'esistenza. Tale è la sapienza che sa liberare la vita da quel ciclo infinito (*samsāra*) per cui i piaceri non sono mai sufficienti, quanto meno nel senso che non sono mai in grado di garantire l'eliminazione completa della possibilità del dolore. Essa comprende anche la capacità di sperimentare quell'esperienza per cui il darsi, indiscutibile, del dolore si presenta libero dalla necessità di individuare e punire il *colpevole* di tale situazione.

È appunto in questa prospettiva che la disabilità ‘specifica’ (particolare, determinata e parziale, in quanto non tocca tutti) si può presentare come un potenziamento essenziale dell'abilità più autentica della vita: quella di convertire il dolore in sofferenza, cioè in energia che, tramite scosse di felicità, genera la luce della soddisfazione e quindi una forma di gioia.

Tra il serio e il faceto – ovvero lo scherzoso, come ormai si conviene alla parola filosofica – potrei a questo punto dire (intendendo sempre *dukkhā*/dolore come dis-agio⁸) che la disabilità (dis-abilità) si converte, in tal modo, da negativo (quello della *non*-abilità, intesa quanto meno nel senso della mancanza di una certa abilità) nel puro positivo della *doppia* abilità⁹. Si manifesta qui, in tal modo, quel tratto peculiare della logica *advaita*¹⁰ mediante il quale la pura differenza consente di cogliere la coappartenenza persino del negativo rispetto al positivo.

Da questo punto di vista, per il quale ogni dualità diventa una (infinitamente) doppia dualità puramente positiva, la dis-abilità diventa una *doppia* abilità; una sorta, dunque, di ‘bis-abilità’: l'abilità di ‘aggiustare’ una vita determinata in maniera essenziale da una sofferenza specifica, e nello stesso tempo, ma proprio per questo, di cogliere l'illuminazione definitiva e con ciò il compimento autentico dell'esistenza.

8 Cfr. sopra, nota n. 7.

9 Per esempio agganciando quel “*du*” alla radice di “due”, cosa che l'etimologia, pur non imponendola, probabilmente neanche esclude.

10 Parola che preferisco intendere, piuttosto che come *non*-dualità, come *a*-dualità; in maniera tale che essa si presenta ora come una forma di ‘con-dualità’: la peculiare dualità caratterizzata dal fatto che un polo della dualità è costituito da quell'aspetto che è caratterizzato dal fatto di essere presente in ciascuno dei poli ‘parziali’ che costituiscono qualsiasi dualità.

5. Per una conclusione che dis-chiude l'accesso alla vera vita

Possiamo concludere così? In un certo senso sì. Ma concludere significa in qualche senso “chiudere”; e in questo caso il rischio è quello di chiudere il disabile, ogni disabile, in una sorta di gabbia a doppia mandata. Qualcuno, infatti, potrebbe dire: bravo, te la sei cavata con un bel giochino di parole (dis-abilità come bis-abilità, cioè doppia-abilità), che però non cambia di una virgola la situazione, a volte davvero durissima, delle varie esperienze *reali* caratterizzate dagli infiniti disagi (*dukkhā*) presenti nelle vite degli umani. E certo anche questo è vero: in quanto resta meramente teorico, anche questo discorso (come tutti) risulta *inconcludente*. Il problema è che io, qui ed ora, sinceramente di più non sono capace di fare. Ma, proprio in quanto inconcludente, la con-clusione (intesa ora come chiusura con-divisa) *può* costituire anche la parola che dis-chiude la porta che dà accesso allo spazio infinitamente aperto, quello libero da ogni *serratura* pregiudizialmente bloccata dal dolore.

Certo, i disagi/disabilità presenti nel mondo richiedono ben altro che qualsiasi ‘carezza’ verbale. Di questo è doveroso essere pienamente consapevoli. Qualsiasi soluzione teorica può essere davvero soddisfacente solo nella misura in cui è solo *un aspetto* della *vera* risposta ai problemi degli umani; cioè solo nella misura in cui ci aiuta a inserire anche le nostre parole nel gioco di ciò che è davvero essenziale per le vite umane.

E a questo proposito mi tornano alla mente delle parole che mi hanno molto colpito, quelle che ci ha offerto, nell’incontro che abbiamo fatto qualche tempo fa su questo tema, Giovanna Varani, quando ci ha detto (traduco con parole mia quanto ricordo e quanto ho capito) che rinunciare a essere esigenti e anche severi con una persona portatrice di disabilità significa in qualche modo essere ingiusti nei suoi confronti. Interpreto (in relazione al discorso sopra svolto): proprio rinunciando a chiedere anche alla persona con disabilità il ‘sacrificio’ della propria persona le si preclude la possibilità di essere trattata per quello che effettivamente ogni persona merita e vale. Voglio dire che rinunciare a chiedere alla persona ‘disabile’ di fare i conti con il *dovere* di sperimentare la pura gioia del vivere significa ‘trattarla male’, cioè in maniera ingiusta. Perché significa trattarla come un vivente che non è in grado di affrontare il dolore della vita in maniera tale da sperimentare insieme anche la piena soddisfazione derivante dalla consapevolezza del valore completo e definitivo della *propria* vita, comunque in concreto questa si configuri.

